



## CONVEGNO DI STUDIO SU DON ALBERIONE "FONDATORE"

Ariccia 23-25 novembre 2014



## «Fare memoria» per i Paolini.

*Il centenario come "memoriale". Lettura teologica di un evento.*

*Don Carlo Molari, igs*

Questa è una riflessione introduttoria al Convegno di studi su *Don Alberione "Fondatore"*. Non pretende fare storia: non vuole richiamare gli inizi del cammino della Famiglia Paolina, né esaminare i modelli teologici con cui il Beato Alberione ha vissuto e poi rievocato la sua esperienza di fondatore. Il compito affidatomi è quello di offrire stimoli ai membri della Famiglia paolina per vivere l'anniversario in modo salvifico. Per inserire cioè nella storia della salvezza l'evento particolare che ricordiamo, per fare del ricordo un "memoriale".

### ***Premessa: orizzonte di fede; natura e grazia.***

L'esperienza che stiamo rievocando suppone un orizzonte di fede in Dio. Abituamente diamo per scontato questo dato. Credo però che sia necessario precisare le sue implicazioni non solo teoriche ma anche pratiche. *Credere in Dio* significa essere convinti che esiste un Bene sommo, una Verità piena, una Energia alimentatrice del processo cosmico e della storia umana. *Vivere la fede* in Dio implica non solo la credenza (convinzione della sua esistenza e della sua rivelazione) ma anche l'abbandono fiducioso in Lui in modo da coglierne ed esprimerne la rilevanza nell'esistenza personale e nella storia umana (cfr. Vaticano II *Dei Verbum* n. 5). La fede però non suppone la conoscenza della realtà divina in sé, ma la certezza della sua presenza.

Non vi è alcun dubbio che il Beato Alberione abbia vissuto le esperienze che stiamo rievocando in un orizzonte di fede in Dio. Negli appunti raccolti nell'*Abundantes divitiae*<sup>1</sup> essa appare con frequenza come quando scrive: "qualche volta il Signore lo ha paternamente costretto ad accettare doni cui sentiva istintiva ripugnanza. Ugualmente fu di certe spinte a camminare. Ordinariamente *natura e grazia operano così associate da non lasciar scoprire la distinzione tra esse: ma sempre in un'unica direzione*"<sup>2</sup>. Questa ultima espressione corrisponde ad una modalità di interpretare l'azione divina oggi acquisita dalla teologia. Infatti i ogni evento storico natura e grazia non possono essere distinte perché sono dimensioni diverse di uno stesso processo. Per dirla con una nota espressione di Teilhard de Chardin "Dio non fa le cose, ma fa che le cose si facciano"<sup>3</sup>. La

<sup>1</sup> Alberione G., *Opera omnia, Abundantes Divitiae*, (curr. Pasotti E.- Giovannini L.), EP, Roma 1985.

<sup>2</sup> Id. ib. n. 28 p. 53.

<sup>3</sup> "Là dove Dio agisce, a noi è sempre possibile (restando a un certo livello) di non cogliere se non l'opera della natura. Così, dunque, a volte per *eccesso di estensione*, a volte per *eccesso di profondità*, il punto di applicazione della forza divina, è per natura sua, extrafenomenale. La causa prima non si mescola agli effetti: egli opera sulle *nature* individuali

grazia è l'energia per cui ci è dato di essere ed operare, scoperta e accolta come dono divino. Tutto ciò che emerge nella storia è sempre e solo la dimensione creata, l'azione della persona.

Il Beato Alberione altrove esprime la stessa convinzione con una certa cautela e con formule aperte al pluralismo: "La Provvidenza operò secondo il suo ordinario metodo divino: *fortiter et suaviter*: preparare e far convergere le vie secondo il suo fine, illuminare e circondare degli aiuti necessari, far attendere l'ora sua nella pace; iniziare sempre da un presepio; *agire così naturalmente da non poter facilmente distinguere la grazia dalla natura, ma certo, entrambi...*" "D'altra pare non vi è da forzare la mano di Dio, basta vigilare, lasciarsi guidare, nei vari doveri cercare d'impegnarvi mente, volontà, cuore, forze fisiche..."<sup>4</sup>.

Fin dall'inizio della riflessione cristiana sono sorte molte difficoltà nel coniugare insieme l'azione divina e l'azione umana nel processo della stessa storia salvifica. A più riprese lungo i secoli sono sorte accese dispute tra chi esaltava l'azione umana come elemento prioritario e chi proponeva l'azione divina come dato da salvaguardare. I primi venivano accusati di ridurre la salvezza ad un'opera umana e di essere 'pelagiano', i secondi venivano considerati quietisti e passivi.

Questo divario non corrisponde esattamente alla polemica fede/opere, come viene interpretata la disputa tra Paolo e Giacomo che già da allora ebbe espressioni anche dure ("Insensato, vuoi capire che la fede senza le opere non ha valore?" Gc. 2,20) e che nei secoli si è riproposta più volte. La distinzione che stiamo esaminando è precedente. Riguarda infatti l'atto di fede sia come credenza che come fiducia. Ambedue gli aspetti della fede possono essere vissuti nella presunzione di una assoluta autonomia oppure come risposta alla attrazione che Dio esercita nei confronti delle creature e che si traduce in una chiamata divina.

In prospettiva evolutiva i due aspetti non si contrappongono più e confluiscono in un'unica dinamica che può essere sempre salvifica perché è l'emergenza in noi dell'azione di Dio quando è accolta in tutte le sue dimensioni. Sia la fede dell'uomo che le opere della sua carità di fatto sono sempre l'emergenza dell'energia creatrice che, accolta, diventa azione creata e si esprime in novità di vita. Tutto è sempre da Dio, ma tutto fa la creatura. L'azione creatrice è fondante e costitutiva. La storia anche nel suo aspetto salvifico è costituita integralmente da dinamiche di creature perché Dio non sostituisce mai le creature né aggiunge nulla alla loro azione, ma offre sempre a loro di essere e di operare. Occorre ricordare che Dio non opera come un agente creato, che fa le cose altre da se. Dio opera dal di dentro della realtà, insediandosi nel cuore della storia e alimentandola dal profondo. Presente nell'intimo di ogni creatura Dio l'alimenta dal di dentro e le offre di diventare se stessa. Il flusso vitale introdotto nella storia è condizionato però dalla sintonia delle creature accoglienti. Esse possono limitare l'accoglienza agli aspetti fisici e biologici e rifiutare le dimensioni psichiche e spirituali. Il suo ambito è il piccolo spazio del presente, che può svolgersi secondo dinamiche aperte all'eternità od esaurirsi nel suo semplice fluire.

Anche nel piano della rivelazione e della storia salvifica la creatura inquina sempre in qualche modo la Parola divina, introducendo necessariamente i limiti della condizione storica e dei modelli culturali del tempo. La conseguenza è che il risultato è sempre segnato dal limite con cui la creatura esprime l'energia creatrice. Tutto risulta sempre imperfetto e limitato. I progetti di Dio nella storia quindi possono svolgersi a fasi alterne o anche fallire completamente. L'azione divina nelle creature è sempre condizionata nella sua potenza, dato che essa si esprime sempre e solo attraverso le creature che come tali sono limitate e in più fino al compimento sono imperfette, non essendo ancora compiute. Molti tentativi della Vita per questo vanno a vuoto. Se fosse vero il proverbio

---

e sul movimento *d'insieme*. Dio propriamente parlando *non fa*, ma *fa che si facciano* le cose" (*Comment je crois*, (*Œuvres* 10, Seuil, Paris 1969 p. 38 l'originale è del 1920).

<sup>4</sup> Alberione G., *Abundantes Divitiae* nn. 43-44 p. 61. Meno esatte in questa prospettiva sono le distinzioni introdotte nel n. 27 (p. 53): "Dio raccolse nella Famiglia paolina molte ricchezze: «divitias gratiae» (cfr Ef 2,7). Alcune ricchezze sembrarono arrivare più come risultato naturale degli avvenimenti; altre più dalle lezioni delle persone illuminate e sante che accompagnarono il periodo della preparazione, nascita e infanzia della Famiglia Paolina; altre più apertamente dall'azione divina". In realtà le ricchezze umane, anche quelle ordinarie, derivano tutte e sempre dall'azione divina tramite le creature nei limiti e con le imperfezioni che le creature introducono.

popolare “non muove foglia che Dio non voglia”, molti eventi non accadrebbero nella storia umana e la creazione sarebbe molto più armonica e ordinata. La condizione essenziale è l’atteggiamento di accoglienza e di fiducia con cui la creatura abita il tempo che gli è donato. Se il tempo non viene vissuto, la morte fisica della persona diventa la fine totale, completa, definitiva del tentativo.

Santo è colui che, fedele alle dinamiche della vita, riesce a farle fiorire in modo visibile ed efficace, così da diffonderle attorno a sé. Profeta è colui che sa annunciarne anche gli sviluppi futuri e morendo consegna promesse da realizzare.

La memoria degli eventi passati è necessaria perché quando essi finiscono lasciano speranze incompiute e progetti non realizzati. Ci vogliono persone che raccolgano l’eredità consegnata. Raccogliere una eredità non significa solo conservarne memoria, ma anche ravvivarne la presenza. Ciò è tanto più impellente quando la vita conclusa è stata profetica: ha anticipato il futuro e l’ha sognato.

Quando muore, un profeta consegna una promessa: chi la raccoglie diventa responsabile della sua realizzazione. Rievocare la profezia perciò non significa semplicemente ricordarla bensì attuarla. E siccome ogni profezia come ogni promessa contiene elementi imperfetti, vaghi o anche illusori ricordarla significa anche interpretarla e ricomporla per darle un futuro.

Leggere la storia degli inizi della Famiglia Paolina è impressionante per varie ragioni. Piccoli episodi acquistano ora una particolare significato, alcune nuove luci di cui parla il Beato Alberione nell’*Abundantes divitiae* diventano profezie, ma solo perché vi è stata fedeltà di cammino, altrimenti sarebbero rimaste insignificanti. Il senso di questo convegno credo stia proprio nella volontà di raccogliere l’eredità di una profezia per darle un futuro. Siamo qui perché non svanisca la profezia del Beato Alberione.

### *Memoriale*

Tutto questo può essere riassunto con il termine biblico ‘memoriale’. Richiamare l’avvio di un’avventura non è esercizio nostalgico, ma è rivivere un evento per consegnarlo al futuro e per dargli quindi un avvenire: vuole essere un memoriale; un memoriale che richiede un’ermeneutica, una ricomposizione e una purificazione. Fare memoria perciò implica sempre anche la volontà di redenzione e di purificazione. Rievocare una storia in questa prospettiva implica sempre anche la volontà di redimerla.

“Memoriale indica, nella liturgia ebraica e cristiana, l’atto liturgico di far memoria di un avvenimento importante della storia della salvezza. Tale memoria è ritenuta attualizzante: il fatto ricordato è reso presente e i suoi frutti resi disponibili per i partecipanti al rito”<sup>5</sup>.

In occasione della prima pasqua ebraica “il Signore disse a Mosè e ad Aronne in terra d’Egitto” (Es. 12,1): “Questo giorno sarà per voi un *memoriale* (ebr zikkaron); lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come rito perenne” (Es. 12,14).

“La categoria ebraica di ‘memoriale’ è entrata nella liturgia attraverso i testi del Vaticano II. Per gli ebrei, lo zikkaron, (memoriale dalla radice zkr (da cui ricorda zakhor) che ricorre nella bibbia ebraica 288 volte) non è un mero ricordare un evento storico, accaduto in passato, ma riattualizzare l’evento, come se accadesse nel momento stesso, nel quale ne fanno memoria. Il richiamo al passato è il fondamento sia della liturgia come «memoriale», ossia risurrezione del passato, sia dell’identità ebraica, che non avendo, se non in alcuni momenti una base territoriale, si affida al culto delle genealogie, al ricordo di chi fu prima e che noi trasmettiamo a chi verrà dopo. Questa forma di ricordo, nel periodo più antico della storia di Israele, è in qualche modo l’unica possibilità di prevalere sulla morte: prima che, come in Daniele 12, venga affermata esplicitamente la risurrezione dei morti, il ricordo di coloro che non ci sono più, è vissuto in certo modo come una loro sopravvivenza... Vedere i propri discendenti, essere ricordati e raccontati da loro, questa è,

---

<sup>5</sup> De Benedetti P., *Ricordare/Dimenticare*, in *Parola Spirito e Vita*, n. 56 Dehoniane, Bologna p.10.

nella più antica antropologia biblica, una «permanenza», così come dimenticare i propri padri è una morte totale”<sup>6</sup>.

Per approfondire il senso di ogni rievocazione vitale è necessario chiarire il valore del tempo, la modalità di rievocarne gli eventi e di attraversarlo.

*Ecceденza dell'evento: la funzione del tempo nella storia salvifica.*

Gli antichi greci avevano tre modi di indicare il tempo: *Aiôn*, *Xrónos* e *Kairós* secondo i suoi diversi aspetti.

*Aiôn* significava l'intera durata della vita, l'evo e anche *il mondo* soprattutto quando ci si riferiva alla sua fine. Il termine indicava anche il divino principio creatore, eterno, immoto, significava quindi anche *eternità*.

*Xrónos* indicava il tempo nelle sue dimensioni di passato presente e futuro, lo scorrere delle ore.

*Kairós* indicava il tempo opportuno, la buona occasione, il momento propizio.

In realtà non sappiamo esattamente che cosa sia il tempo. Molti sulla scia di Kant e anche di Einstein negano la sua oggettiva realtà e lo considerano una forma soggettiva della conoscenza umana. In prospettiva teologica si può dire che il tempo, pur non essendo una realtà a se stante (come lo pensava Newton), deve essere però considerata una componente o dimensione reale della creatura materiale. Fino all'inizio del secolo scorso la materia era pensata inerte, fissa, eterna. Nella concezione attuale invece la materia è una particolare modalità di esistenza dell'energia, è energia condensata. Nella visione attuale della realtà anche materiale tutto è dinamismo, cioè è scambio continuo di energia tra le diversi componenti del cosmo. Anche i fisici che fino ad ora hanno resistito ad ammettere la realtà del tempo il tempo è il ritmo reale di questo scambio.<sup>7</sup> Nessuna creatura materiale, infatti, è in grado di accogliere l'energia creatrice in un unico istante, ma diventa se stessa solo in una successione di eventi e a piccoli frammenti. Se il caos iniziale o il nulla, da cui le cose emergono, fossero in grado di accogliere in un solo istante tutta la ricchezza offerta, le creature raggiungerebbero subito la perfezione completa e resterebbero fissati per sempre nella loro condizione.

In prospettiva teologica il dono è troppo grande e l'ambito di ricezione troppo piccolo perché la perfezione offerta da Dio venga accolta completamente fin dall'inizio. Man mano, invece, che il dono fluisce, si creano spazi di accoglienza sempre più ampi e l'energia creatrice può esprimersi in forme sempre nuove. Il tempo quindi è il ritmo con cui le creature accolgono l'energia creatrice e interiorizzano le informazioni che essa veicola. Il ritmo di accoglienza non è uniforme ma varia da creatura a creatura, da persona a persona, da comunità a comunità, da struttura a struttura.

In questa prospettiva si comprende come siano possibili ritmi diversi del tempo in rapporto alle varie creature o anche secondo le stagioni della storia. Si comprende inoltre come siamo possibili

---

<sup>6</sup> De Benedetti P., ib. pp. 9-10.

<sup>7</sup> Il fisico Lee Smolin nella prefazione al suo recente volume *La rinascita del tempo* (Einaudi Torino novembre 2014 l'originale è della fine del 2013) descrive la sua conversione alla realtà del tempo: “oggi non credo più che il tempo sia irrealista. Di fatto sono passato a nutrire la concezione opposta: non solo il tempo è reale, ma nulla di ciò che sappiamo e di cui facciamo esperienza si avvicina al cuore della natura più della realtà del tempo. Le ragioni di questo mio voltafaccia sono legate alla scienza e in particolare agli sviluppi contemporanei della fisica e della cosmologia” (o. c. p. VIII). A p. XII della stessa prefazione Smolin osserva: “pensare nel tempo non è relativismo, è una forma di *relazionalismo*, la concezione filosofica secondo cui la descrizione più vera di qualunque cosa si ottiene specificandone le relazioni con le altre parti del sistema di cui fa parte. La verità può essere sia legata al tempo sia oggettiva quando riguarda oggetti che esistono una volta creati dall'evoluzione o dal pensiero umano”.

Anche il fisico Carlo Rovelli, che dedica un intero capitolo del suo recente libro *La realtà non è come ci appare* (Cortina, Milano 2014) per mostrare che *Il tempo non esiste* (pp. 153-169), di fatto sostiene la realtà del tempo. Egli vuole solo chiarire che esso “non è quello che pensiamo” (pp. 154 ss.), vuole mostrare, cioè, che “lo scorrere del tempo è interno al mondo, nasce nel mondo stesso, dalle relazioni fra eventi quantistici che sono il mondo e generano essi stessi il proprio tempo” (pp. 155 s.); che “il tempo nasce dai processi” del campo quantistico nel quale le “entità discrete elementari, che non sono nello spazio e nel tempo, ma tessono spazio e tempo con le loro relazioni” (p.169). Anch'egli perciò critica Kant perché “pensava che lo spazio e il tempo newtoniano potessero essere forme a priori della conoscenza” (p. 168). Egli chiama questo modo di pensare: “relazionalismo” (p.109).

ritardi là dove, come nel caso dell'uomo, la forza creatrice esige il coinvolgimento libero della creatura per il proseguimento del processo vitale. Giunto a livello umano infatti, l'azione creatrice o la forza vitale non procede in modo automatico, come nei livelli precedenti, ma sollecita scelte consapevoli. Il tempo quindi è relativo e nella stessa persona alle diverse dimensioni (fisica, biologica, psichica e spirituale) corrispondono propri ritmi di accoglienza per cui i tempi dei processi fisici si sovrappongono a quelli biologici e tempi dei processi psichici a quelli spirituali. Un altro dato su cui riflettere è che la presenza creatrice rende l'evento più pregnante delle sue stesse manifestazioni temporali. Ogni evento cioè contiene perfezioni che fioriranno solo a determinate condizioni, o promesse che saranno mantenute solo se si realizzeranno circostanze favorevoli. Per questo ogni evento storico tende a sviluppi la cui realizzazione è affidata alla fedeltà dei successori. Ma il fondamento ultimo di queste possibilità resta sempre l'azione creatrice di Dio che contiene già tutte le perfezioni. È la stessa azione che ha fatto emergere nel passato intuizioni e propositi e che ora secondo lo sviluppo delle strutture accoglienti è in grado di far fiorire i loro compimenti. In questa prospettiva si comprende il rapporto fra tempo ed eternità.

#### *Distinzione e rapporto tra eternità e tempo.*

L'eternità non è un tempo lungo, bensì, un modo unico di possedere la perfezione completa e definitiva. Secondo una definizione di Severino Boezio (475-525) è 'possesso totale, simultaneo e perfetto di una vita interminabile'<sup>8</sup>. Perfezione piena e compiuta, non significa statica.

Pur non sapendo che cosa sia Dio, dicendo che è eterno vogliamo intendere che è pienezza di perfezione, è il bene già realizzato, la verità senza ombra, la vita nella sua forma piena. In questo senso noi crediamo in Dio come la perfezione compiuta che rende possibile la realtà creata.

Quando la perfezione divina si esprime in modo creato, necessariamente sorge il tempo, cioè la successione. Come creature non possiamo pensarci se non nella successione, perché la creatura è tempo, mentre l'eternità è perenne dinamismo in atto senza successione perché perfezione compiuta. La creatura, invece, non può accogliere compiutamente, in un solo istante tutta la perfezione partecipata, ma solo a frammenti successivi. In questo senso il tempo è costitutivo della creatura.

Per chi crede in Dio quale forza creatrice o energia arcana, per cui tutto esiste e opera, il tempo è la creatura stessa in divenire. In termini teologici si può dire che la l'energia creatrice, la forza della vita continua a far fiorire modalità di esistenze sempre più complesse: il tempo è il loro divenire.

Anche ad una analisi superficiale l'uomo è in grado di avvertire la diversità dei ritmi di svolgimento dei processi in cui è inserito. Si accorge che alcune esperienze esigono tempi più intensi e altre si dispiegano in ritmi più lenti, benché si svolgano all'interno dei medesimi tempi fisici. Ma anche questi ultimi non hanno consistenza in sé, dato che le cose cambiano solo in relazione l'una all'altra. Non si tratta di semplici sensazioni o illusioni: i cambiamenti corrispondono a reali diversità, dipendenti dai ritmi dei doni vitali che vengono offerti e accolti.

I santi per il loro rapporto con Dio vivono tempi molto più densi e a ritmi più intensi per cui in loro la vita si svolge in tempi di fatto più lunghi.

In ordine alla funzione della memoria occorre inoltre tenere presente un altro dato: ciò che è accaduto in un determinato periodo del passato è ancora realmente presente nell'universo come informazione e può influire in qualche modo. Ciò che è stato introdotto nel cosmo resta in qualche modo per sempre. Non può essere più eliminato, ma influisce diversamente secondo la memoria che lo conserva e l'influsso che esercita. Noi ora siamo in grado di vedere le stelle, analizzarle nei loro componenti come erano milioni o miliardi di anni or sono e trarne conseguenze scientifiche sul modo di operare negli elementi primordiali e dei processi del loro divenire. Quegli eventi sono il nostro presente e le analisi che gli scienziati compiono sullo stato delle stelle corrisponde alla verità di un loro passato che influisce nel nostro presente. Dalle informazioni raccolte possiamo trarre

---

<sup>8</sup> Severino Boezio definiva l'eternità: "interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio" nel *De Consolatione Philosophiae*, V, 6 scritto in carcere a Pavia in attesa della esecuzione di morte.

insegnamenti sul processo in corso e prevedere gli sviluppi che sono già accaduti ma di cui non abbiamo ancora notizia. Possiamo prevedere eventi per noi futuri ma già accaduti. Noi siamo in grado di descriverli in base alle informazioni che il nostro presente contiene.

Vi sono molti luoghi dell'universo, ad esempio dove la preghiera della notte del 1° gennaio 1900 del Beato Alberione o l'inizio della prima comunità dei Paolini sono ora eventi presenti e possono essere registrati da qualche strumento o vissuti come esperienze positive e stimolanti da cui trarre previsioni per gli sviluppi futuri. Per noi farne memoria significa sintonizzarsi con quelle energie/informazioni che conosciamo attraverso documenti o testimonianze per riviverle ed esprimerne le potenzialità nelle attuali condizioni storiche.

### *Fare memoria per salvare la storia*

Siccome c'è una storia della salvezza, dipendente dalla forza creatrice e rivelatrice di Dio, ma affidata alle creature umane, il nostro compito è salvare la storia dalla dispersione e dall'oblio. Ricordare perciò è un atto salvifico, un modo di salvare la storia accogliendola e rendendola feconda nelle sue valenze future.

Ciò vale sia a livello personale che a livello comunitario e sociale.

In prospettiva *teologica*, che tiene cioè conto dell'azione divina in atto, la memoria implica l'esercizio attuale dell'abbandono fiducioso in Dio nell'accogliere la Parola che ha operato nel passato; un passato che dobbiamo continuamente recuperare per non perdere la ricchezza di vita che si è espressa e che è stata accolta lungo il cammino compiuto: un passato perciò che può far fiorire il presente. Anche a livello personale più diventiamo vecchi e più abbiamo l'onere di recuperare il passato nelle sue componenti positive: la ricchezza che ci è stata donata.

C'è inoltre un nuovo piccolo frammento di vita che qui e ora ci viene offerto, ma che noi siamo in grado di accogliere solo secondo la ricchezza del passato che portiamo con noi. Fare memoria del passato perciò è la condizione fondamentale per sviluppare il dono accolto, per portare il frutto di ciò che è stato immesso nella storia umana. Il richiamo continuo alle ricchezze delle relazioni vissute e delle esperienze compiute è necessario per vivere intensamente il presente. Anche nei rapporti familiari e nell'ambito delle nostre comunità, la ricchezza dell'amore dei nostri genitori, dei nostri familiari, dei compagni di studio, di formazione di lavoro ci consente di richiamare gli eventi, le esperienze, la storia vissuta insieme e svilupparne ora le loro potenzialità positive.

La memoria ci consente ora di cogliere il valore dell'amore che ci ha avvolto, delle scelte che i nostri predecessori hanno compiuto nei nostri confronti, della dedizione, dei servizi, e così siamo in grado di valutare il significato della loro esistenza per noi, e possiamo ora rivivere quelle relazioni e coglierne dei significati che prima non eravamo in grado di percepire. Possiamo così oggi ringraziare dei molti beni che ci sono stati offerti e che abbiamo accolto spesso inconsapevolmente o come se fosse un nostro diritto, o come se tutto ci fosse dovuto. Possiamo scoprire una dedizione particolare che oggi riconosciamo e valorizziamo pienamente in ordine al nostro sviluppo. Rivivere le esperienze del passato e richiamarle con senso di gratitudine e con la volontà di portare frutto significa dare un senso nuovo alle fatiche e ai sacrifici di chi ci ha amato. Non potevamo sempre essere consapevoli delle ricchezze ricevute. Fare memoria del passato, del bene che vi è stato immesso, è un'esigenza fondamentale per vivere bene il presente. Questo è il senso del fatto che "siamo tempo" e specifica la funzione della memoria: il suo esercizio salva la storia, la accoglie in tutto il suo valore positivo.

### *Fare memoria per redimere il male del passato*

La seconda funzione salvifica della memoria è la redenzione del passato. Perché siamo incompiuti, il male e il limite ci accompagnano fin dall'inizio non per una colpa originale commessa da qualcuno, (Genesi 3 è un racconto simbolico che esprime la continuità del male), ma per l'intrinseca incapacità di accogliere tutta la perfezione che la forza della vita contiene. Per questo fare memoria implica anche il compito di redimere il male che ha accompagnato il cammino della storia.

Redimere il male è una dinamica più complessa del semplice accogliere e sviluppare le ricchezze del passato, ma proprio per questo è forse più importante. La redenzione del male è una delle caratteristiche specifiche della spiritualità cristiana che si traduce in quello che nella formula tradizionale è chiamata la riconciliazione. Si è espressa anche in un sacramento, ma noi parliamo ora delle dinamiche generali e ci chiediamo cosa implica la memoria redentiva.

Uno dei dati continui nella vita di Gesù è stato il perdono dei peccati. I suoi nemici si scandalizzavano e dicevano: “Bestemmia! Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?” (Mc 2,7). Ma per Gesù ogni figlio d’uomo deve perdonare i peccati. La prima affermazione che Gesù ha fatto nella apparizione comune dopo la resurrezione, nel racconto di Giovanni è costituita dalle parole: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati” (Gv 20, 22-23). Gesù pronunciò queste parole nella sala alta “mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei”. C’erano le donne venute dalla Galilea, c’era Maria e i “Fratelli di Gesù”, c’era 10 apostoli (Tommaso era assente). A tutti affida il compito di rimettere o perdonare i peccati.

Rimettere, perdonare i peccati non significa dimenticare, ma ricordare, non vuol dire chiudere un occhio, non rendersi conto del male, anzi significa guardarlo a occhi aperti. Non significa neppure di per sé scusare chi ha fatto il male. Certamente se ci sono ragioni attenuanti vanno riconosciute, ma di per sé perdonare non implica trovare delle scuse. Perdonare significa avvolgere d’amore chi ha fatto il male perché possa uscire dalla sua condizione e possa recuperare il suo passato. La riconciliazione è il recupero del passato reso possibile dall’azione di Dio ricordata e accolta. Il passato non deve essere dimenticato anche nel suo aspetto negativo, ma deve essere richiamato con intento redentivo.

La ragione teologica della riconciliazione è molto semplice: Dio è fedele e continua ad offrire i suoi doni anche dopo che sono stati rifiutati per distrazione, per pigrizia o per le numerose nostre idolatrie.

In ambito cristiano si sono sviluppate ritualità di riconciliazione o di conversione che consistono nel recupero del passato. Esse sono esercizio di memoria nell’orizzonte di un Presente, che offre i doni trascurati in altri tempi. Non esigono il rifiuto del passato o la negazione della propria storia, ma la loro riassunzione in un clima rinnovato di redenzione. Il recupero del passato suppone la certezza che i doni trascurati nel tempo possono ancora essere accolti in forme nuove e quindi anche secondo modalità superiori. Ciò che con la formula felice colpa (felix culpa) la liturgia pasquale ricorda il peccato di Adamo, vale di ogni scelta negativa compiuta nel nostro passato da noi o da altri, quando però viene riconosciuta l’azione di Dio e accolta la sua presenza misericordiosa. Redimere il passato non significa riviverlo semplicemente attraverso la memoria, ma lasciarsi investire dall’azione creatrice nel presente, così da mettere in moto dinamiche opposte a quelle vissute in altri tempi. In tale modo viene capovolta, ma non annullata l’incidenza del passato. Il tempo infatti non può essere negato, ma riassunto e valorizzato. La stessa forza creatrice che nel male è stata trascurata ora viene accolta in modalità più ricche e profonde.

Per vivere pienamente il presente è necessario accogliere interamente il passato senza rifiutare nulla di ciò che la vita e le nostre decisioni vi hanno potuto inserire. Ciò che siamo infatti in questo istante è solo il nostro passato. Attraverso le diverse esperienze, nel bene e nel male siamo diventati ciò che ora siamo. Non si deve accogliere solo il bene della nostra storia ma anche il male e l’errore, perché anch’essi ci hanno reso quello che ora siamo e fanno parte quindi della nostra attuale realtà. Accogliere il bene significa farne fiorire le potenzialità e svilupparne le offerte. Accogliere le persone vuol dire recuperare i rapporti non vissuti, vissuti parzialmente e fare fiorire quelli positivi. Accogliere il male, che è l’unico modo per redimerlo, significa viverlo in modo salvifico, farne memoria in modo positivo, accogliere ora il dono di vita trascurato nel passato.

Spesso tuttavia il passato non viene vissuto in modo da assumerlo positivamente, ma in modo alienante e proiettivo.

Ci sono almeno due modi alienanti di vivere il passato: o immergerci nella nostalgia di situazioni che ora non esistono più e cadere nel rimpianto, o, al contrario, rifiutare situazioni, persone,

esperienze che hanno costituito motivo di sofferenza, di errore, di male. Questo modo di vivere il passato ci impedisce di accoglierne le ricchezze e conduce al rifiuto del presente che ne è l'espressione concreta.

Rimpiangere il passato non ci consente di vivere intensamente il presente che ne deriva. Ciò che infatti rimane del passato vissuto è ciò che noi siamo diventati: il resto è insignificante. La realtà che noi siamo diventati resta per sempre: è la dimensione definitiva delle istituzioni e delle persone, è Dio presente, è la Vita come riesce ad esprimersi nella piccola storia. Ciò che noi siamo diventati resta per sempre. Se non resta non vale la pena di considerarlo.

### *Fare memoria per rendere possibile il futuro*

La memoria infine serve a rendere possibile il futuro.

La dimensione spirituale delle persone e delle strutture si sviluppa nell'attesa dell'azione continua di Dio. Non si attendono gli eventi o le esperienze per se stesse, ma in quanto ciò che accade è ambito di una Presenza, e contiene in ogni caso l'offerta di un dono vitale. Per questo il Dio creduto dai cristiani è un Dio "che viene" (Ap, 1,4.8).

Il futuro deve essere già atteso nel presente perché non avviene (cioè non diventa Avvento) se non per chi lo accoglie e non può essere accolto se non da chi lo attende, e non può attenderlo se non chi fa memoria del passato.

Il futuro d'altra parte è necessario perché per definizione nessuna creatura è ancora compiuta e ogni suo presente è insufficiente. Le stesse dinamiche vitali spingono verso il futuro.

L'atteggiamento di attesa di Dio che viene suppone la certezza che l'azione creatrice contiene ricchezze superiori a quelle già manifestate e quindi essa è in grado di esprimere qualità spirituali non ancora apparse nella storia umana. Mentre nella dimensione psichica, man mano che il tempo passa, la speranza si affievolisce perché viene meno il tempo dell'attesa avvicinandosi la fine, nella vita spirituale la speranza acquista movenze più vive non in quanto si sa che cosa ci attenda, ma in quanto ci si abbandona alla Vita nell'attesa delle sue invenzioni. Man mano quindi che il tempo passa il contenuto psichico dell'attesa personale si affievolisce fino a scomparire del tutto. Ma la speranza teologale, cioè l'attesa di Dio, acquista dinamiche più vive e movenze più intense.

L'attesa non è passiva ma è una componente del futuro stesso. Esso accade secondo la nostra attesa. Questa è necessaria per rendere possibile il futuro, perché l'uomo diventa secondo la possibilità dell'accoglienza e l'apertura all'irruzione della vita dipende dalla qualità dell'attesa.

C'è un episodio del Vangelo in cui Gesù esplicitamente richiama questa dinamica. Quando due ciechi lo supplicano di guarirli, Gesù risponde: "credete voi che io possa fare questo?". Alla loro risposta positiva Gesù "toccò loro gli occhi e disse «sia fatto a voi secondo la vostra fede»" (Mt. 8, 28-29). La loro attesa è la misura dell'azione di Gesù. Essa è accolta dai due ciechi secondo la misura della loro attesa che si traduce nella fiducia verso Gesù. D'altra parte l'attesa e la fede sono suscitate nei due ciechi dall'azione stessa di Gesù, dalle sue parole, dai suoi gesti rivelatori della misericordia divina, espressione cioè dell'amore di Dio.

Attendere il futuro perciò significa vivere intensamente il presente in modo che esso possa fiorire in forme inedite, in modo cioè che il dono vissuto oggi consenta di accogliere interamente il domani. Il segreto, quindi, per vivere da persone umane è valorizzare pienamente il presente accogliendo il passato in tutte le sue componenti e attendendo il dono del futuro senza pregiudizi o resistenze.

Anche per il futuro esistono *modi alienanti di attenderlo nel presente*.

Il *primo* è costituito dalle forme di evasione nell'immaginario: si creano con la fantasia proiettandole nel futuro situazioni gratificanti e gioiose, che mai si verificheranno, per poter attraversare in modo indenne un presente frustrante o penoso. Ma in tale modo non si attende il futuro e non si è in grado di vivere il presente accogliendo quell'offerta di vita che ogni situazione contiene.

Il *secondo* consiste nel programmare il presente in modo da costringere il futuro ad assumere la forma che corrisponde ai nostri desideri e alle nostre attese. In questo modo non si vive il presente



nella sua concretezza, ma solamente come preparazione ad una realtà che mai si realizzerà. In attesa di ciò che non accadrà ci si lascia sfuggire l'offerta concreta, anche se minima, del presente.

### *La fine come fallimento*

La condizione delle creature sulla terra (persone o strutture) è soggetta ad ambiguità: può sfociare in un compimento definitivo od esaurirsi in un tentativo fallimentare. La morte sarà quindi il momento di un giudizio o meglio di una rivelazione (apocalisse). Essa sarà la verifica che le strutture che abbiamo creato hanno consentito la crescita di figli di Dio, che hanno vissuto da “vincitori” (cfr. Ap 2,11,17) e che hanno raggiunto la statura sufficiente per diventare immagini definitive di Dio. L'attività terrena non è solamente un'occasione per realizzare imprese o svolgere compiti e neppure per meritare premi, bensì è lo spazio per diventare persone, è il fiorire del progetto salvifico che portiamo in germe, è l'ambito attraverso cui la forza creatrice assume quella forma definitiva, cui è riservato “un nome scritto nei cieli” (Lc 10, 20) il nome di figli. Ogni esperienza può costituire per noi il rifiuto o l'accoglienza dell'offerta che ci consente di diventare figli di Dio, per sempre.

Nell'ambito della chiesa cattolica si va diffondendo la convinzione che la misericordia di Dio è senza limiti e che tutti, in un modo o in un altro si salveranno per l'eternità. La formula, richiamata con insistenza, poggia sull'autorità del teologo Hans Urs Von Balthasar, secondo cui l'inferno esiste ma potrebbe essere vuoto. Spesso sono proprio le persone più devote e impegnate nell'apostolato a difendere questa opinione. Qualche anno fa in due forum cattolici di internet si è svolto un confronto sull'inferno e molti, noti per la sensibilità religiosa e anche per la moderazione dei loro interventi, sono stati concordi nel sostenere che la misericordia divina non può conciliarsi con la condanna eterna dei peccatori. Uno di loro, tra il serio e il faceto, ma convinto, ha scritto: “Dio nella sua immensa misericordia manda tutti in paradiso, i buoni per continuare a farli godere della gioia e i cattivi per dare loro l'opportunità di capire che cosa si sono persi”. Persone colte hanno rievocato l'apocatastasi (o rinnovamento del cosmo) cara ad Origene, lo scrittore alessandrino del IV secolo, secondo cui alla fine del mondo Dio avrebbe rinnovato la creazione intera, purificando tutti i peccatori, compresi i demoni. Le ragioni abitualmente addotte per sostenere la salvezza universale sono l'infinita misericordia di Dio e la gratuità della salvezza. Se la misericordia divina è senza limiti e la salvezza è gratuita, non si vede perché la morte cambi lo statuto dell'economia divina e introduca criteri di giudizio completamente diversi. Soprattutto se si tiene conto che nella maggior parte dei casi il destino delle persone viene condizionato in modo pesante da circostanze iniziali sfavorevoli, che non dipendono da loro e non coinvolgono quindi la loro responsabilità.

Ora queste riflessioni, valide nella prospettiva statica, comune alla cultura dei secoli scorsi, non reggono in un orizzonte antropologico dinamico ed evolutivo tipico del nostro tempo. In questa convergenza di opinioni, entrano in gioco squisite qualità spirituali e sono in opera significative ragioni di fede, ma sarebbe affrettato e superficiale ritenerla legittima solo per il fatto che essa è molto estesa in ambiti credenti. La diffusione indica solo che modelli del passato offrono resistenze e che nuovi modelli non sono ancora disponibili. Ma ciò non basta per rifiutare alla radice una verità che, pur in forme inadeguate, ci è stata trasmessa: l'avventura terrena può fallire.

Gesù è molto esplicito su questo punto: è possibile fallire radicalmente l'avventura terrena, non pervenire alla vita eterna, perché è possibile rifiutare il dono di Dio, che ci rende figli suoi. Anche coloro che hanno compiuto opere straordinarie (miracoli, profezie, guarigioni), possono sentirsi rivolgere le parole del giudice “non vi ho mai conosciuti, operatori di iniquità”.(Mt 7, 21), se la loro azione non è scaturita dalla forza dello Spirito che rende figli di Dio. Sono espressioni inserite in un orizzonte simbolico, caro alla letteratura apocalittica propria del tempo di Gesù, ma non possono essere trascurate nella loro verità fondamentale: il risultato positivo dell'avventura umana non è garantito ad ogni costo. Se la persona non è ancora costituita nella sua perfezione e diventa se stessa attraverso le relazioni che stabilisce, e le esperienze che compie, è comprensibile come essa possa non pervenire a quella forma definitiva, che a piccoli frammenti le è stata offerta lungo i tornanti del suo cammino. Può accadere quindi che la persona nel suo divenire rifiuti le offerte di vita e che quindi il progetto che porta con sé fallisca completamente. La vita nel suo sviluppo segue

leggi esigenti e tracciati rigorosi che non possono essere disattesi. D'altra parte, l'azione divina non può esercitarsi in modo compiuto nella creazione e nella storia, essendo condizionata nelle sue espressioni, dalla struttura accogliente delle singole creature. Lo stile dell'economia salvifica non cambia con la morte della persona, bensì è il soggetto umano a scomparire dall'orizzonte della vita, non essendo pervenuto a quella soglia minima di consistenza vitale che rende possibile il cammino ulteriore dell'avventura personale. La convinzione di molti che per tutti il risultato è positivo conduce ad una pesante svalutazione della storia e delle sue scelte.

### *Responsabilità che nasce dalla memoria*

Da tutte le riflessioni proposte risulta che fare memoria non è un atto neutro: genera responsabilità. L'uomo riflette le dinamiche di tutto il cosmo che in lui ha raggiunto, dopo lungo tempo, consapevolezza di sé, ma che ora rischiano di esaurirsi o di smarrirsi, almeno sulla terra. Il lavoro di miliardi di anni rischia di andare perduto per la sventatezza con cui l'uomo utilizza i suoi poteri. La possibilità di mutare orientamento dipende dalla connessione dei fenomeni che consentono retroazioni. Le strutture complesse hanno meccanismi di una regolamentazione, per la storia essi sono affidati all'uomo. In tutti i processi della creazione le condizioni iniziali possono avere conseguenze enormi perché nelle strutture è in gioco qualcosa di più della somma delle singole parti. La connessione rende manifesta qualità inedite. Tutto questo rende l'uomo responsabile di fronte al suo destino, di fronte al cosmo e di fronte a Dio. Siccome la condizione dell'uomo è temporale, la responsabilità può essere agilmente analizzata attraverso le tre dimensioni del tempo.

#### *Di fronte al passato.*

In una concezione statica dell'universo, il tempo non aveva grande importanza e in particolare il passato era considerato già esaurito, e quindi irrecuperabile. Per questo si erano diffuse attese di un ritorno del passato.

Anche nella prospettiva evolutiva tuttavia spesso si sottolinea il carattere irreversibile del passato e quindi la sua inconsistenza. Ma le cose sono più complesse, il passato, infatti, si compie nel presente e tutti hanno una responsabilità grave anche nei confronti del passato.

In primo luogo siamo chiamati a portare a compimento le speranze che ci sono state affidate, le dinamiche che le generazioni precedenti ci hanno trasmesso. Queste infatti trovano la loro ragione negli sviluppi che contengono. Per questo motivo possiamo dare un senso nuovo alla vita di coloro che ci hanno preceduto: possiamo rendere significativi l'amore, la sofferenza, il lavoro, le gioie dei predecessori. Ma possiamo anche rendere insignificanti e insensati tutti i loro giorni, buttando a mare tutte le ricchezze accumulate dalla natura in questo piccolo frammento dell'universo e dalle generazioni umane nel lungo cammino della storia.

In questa prospettiva prendono valore tutti i rituali di riconciliazione per gli errori commessi nel passato personale e storico. Si può chiedere perdono anche per le generazioni del passato. Chiedere perdono significa riorientare gli eventi, retroagire in modo che le dinamiche messe in moto nel passato oggi abbiano un nuovo orientamento. Significa perciò introdurre dinamiche nuove all'interno della storia sicché gli eventi del passato acquistino nuovi significati. In questo modo si fa memoria salvifica anche del passato.

#### *Di fronte al futuro*

Essendo in processo nessuna struttura e nessuna persona ha nel suo presente la ragione sufficiente della sua realtà. La perfezione sta nel futuro. Dalle scelte che oggi si compiono derivano conseguenze notevoli per noi e per le generazioni che ci seguiranno.

#### *Tutto si svolge nel presente.*

Tutto questo si svolge nel presente, nel piccolo spazio dell'esistenza. Il nostro presente è lo spazio reale della responsabilità, delle decisioni.

#### *Responsabili di fronte a Dio.*

Siccome ciò che è in gioco nella sua esistenza è molto di più di ciò che egli è, l'uomo è responsabile di fronte al tutto, è responsabile di fronte a Dio. Il suo destino e quello dell'umanità è affidato alle sue mani.

Possiamo riassumere il tutto ricordando che, come ogni evento salvifico, l'inizio della Famiglia paolina:

- contiene ricchezze non ancora esplorate;
- contiene ombre non ancora riconosciute;
- contiene promesse non ancora mantenute;
- contiene illusioni con ancora dissolte;
- contiene idolatrie da redimere;
- contiene verità da far fiorire;
- contiene disordine e caos da riconoscere e da portare con pazienza redentiva;
- contiene un finalismo salvifico in cui inserirsi con fedeltà creativa.